

LETTERE A CAMISASCA

Separazioni e divorzi

La crisi della famiglia è figlia della crisi della fede Ma si può ricominciare

■ Caro don Massimo, ho 50 anni e faccio parte di quella Compagnia che ben conosci. Se mi guardo intorno, fra i miei amici vedo situazioni familiari complicate. Tutto ciò non mi scandalizza, mi è stato insegnato a distinguere il peccato dal peccatore, e tuttavia rimango un po' colpito dal fatto che, ormai, con un po' di rassegnazione ma anche un po' di cinismo, sia considerato "normale" che un rapporto amoroso non possa durare per sempre. Senza entrare in dettagli, dico che almeno la metà dei miei amici, molti dei quali si sono sposati 25 anni fa come me, sono oggi separati o divorziati, hanno altre compagne o compagni, fidanzate, conviventi, flirt occasionali. E, questo sì mi scandalizza, non paiono vivere questa loro situazione in modo "drammatico" (non so se mi spiego...), ma come una nuova condizione, una nuova fase della loro vita. Nemmeno il fatto di essere cattolici e di conoscere cosa dice la Chiesa in merito a queste situazioni sembra porre non dico un ostacolo, ma almeno una domanda sul proprio percorso di vita.

[Lettera firmata]

■ Caro amico, non posso chiamarti per nome perché non me lo hai concesso. Ma

capisco e rispetto la riservatezza. I temi e le esperienze di cui parli nella tua lettera sono un poco il mio pane quotidiano. Si può dire che negli ultimi trent'anni, sia come semplice prete a Roma, superiore della Fraternità san Carlo, che come vescovo di Reggio Emilia - Guastalla, abbia incontrato molto frequentemente e dolorosamente famiglie in difficoltà o in crisi radicale. Ho cercato sempre di capire le ragioni e di aiutare, come mi era possibile. Non voglio fare di ogni erba un fascio: si può dire che ogni fallimento ha le sue ragioni proprie, palesi o nascoste, vicine o lontane, che vanno ascoltate e portate a consapevolezza.

D'altra parte ci sono anche ragioni generali che determinano uno stato di difficoltà abbastanza diffuso nella vita familiare. Ragioni che riguardano la coppia, il loro rapporto con i figli, con gli amici, con la famiglia d'origine, con la società, con il lavoro. Tutto sembra essere cambiato. Soprattutto si è creata una cultura della provvisorietà e dei sentimenti per cui la vita familiare sembra non avere più basi, rocce su cui fondare la propria consistenza. L'unione matrimoniale viene presentata e letta come un tentativo che può riuscire o

non riuscire, per dare luogo poi ad altri tentativi. Anche se esteriormente, come dici tu, queste vicende sembrano essere vissute come "normali", con superficialità, in realtà nella stragrande maggioranza dei casi non è così. Le divisioni, le separazioni, i divorzi, portano con sé tanto dolore, tante fatiche e spesso lacerazioni che non si chiuderanno. Soprattutto penso al dolore dei figli, che vedono compromessa l'unità tra coloro che sono la loro radice e la loro speranza per il futuro.

Le analisi sociologiche sono ormai diventate migliaia e migliaia. Possono essere utili, ma fino ad un certo punto. Poiché tu esplicitamente ti riferisci a coppie e a famiglie sposate davanti alla Chiesa, alla rottura del vincolo sacro del Matrimonio, mi soffermerò su alcune considerazioni che riguardano i credenti.

Mi sono convinto, sempre di più nel corso degli anni, che molti fedeli arrivano al matrimonio cristiano senza sapere esattamente di cosa si tratti. Nei corsi prematrimoniali offerti dalle parrocchie molto spesso, anche se non sempre, ci si è diffusi ad approfondire la psicologia e la sociologia delle relazioni, ma troppo fuggacemente è stato presentato il matrimonio come parte es-

senziale del piano di Dio per la creazione del suo popolo e la salvezza dell'uomo. La grazia sacramentale è una sconosciuta. In questo modo gli sposi sono soli davanti alle difficoltà, senza riferimento a Dio e senza inserimento in una comunità che li possa aiutare. La crisi della famiglia cristiana è parte importante e drammatica di una crisi più generale: la crisi della fede. Nelle nostre vite non c'è più Dio. Se c'è, è una presenza nominale, a cui rivolgerci in casi estremi, invocando un miracolo che non può venire perché la nostra umanità non è più in ascolto, non conosce il disegno di Dio, non sa che Egli ci prende per mano per accompagnarci nelle prove. Il disegno di Dio sulla vita e sulla morte, sull'amore e sul peccato è come un ultrasuono. Tuttalpiù, abbiamo pitturato con il nome di Cristo le nostre esistenze mondane. Quando Dio e il suo Figlio, diventato uno di noi, escono dalla nostra vita anche noi non sappiamo più chi siamo e non sappiamo più come rapportarci agli altri. Non sappiamo cosa sia l'esperienza della pazienza, del perdono. Non sappiamo cogliere il Mistero che è nell'altro. Finiamo per concepirci come solitudini che vivono accanto ad altre solitudini.

Se il disegno di Dio è porta-

risponde Massimo Camisasca



FOTO: GUILLAUME DE GERMAIN - UNSPLASH

re tutti gli uomini a vivere la loro vita attraverso la partecipazione alla vita di Gesù, la vita familiare è uno dei centri essenziali di questo progetto. È nella famiglia, nel rapporto con il padre, la madre e i fratelli, qualunque sia la loro umanità e i loro limiti, che si impara che noi siamo il frutto di una libertà amante, che ci ha voluti gratuitamente: siamo destinati a compierci negli altri e soprattutto nell'Altro. È nella famiglia che dovremmo imparare la positività della vita, pur dentro le sue brutture e il suo sangue. Nella famiglia dovremmo scoprire che la vita è vocazione e che ogni esistenza è chiamata ad avere una sua utilità per tutto il mondo.

La mia è una visione angelicata? Quando Gesù parlò, più o meno in questi termini, dell'unione tra l'uomo e la donna gli apostoli pensarono: «È impossibile!». Gesù, leggendo nel loro cuore, disse: «Ciò che è impossibile all'uomo è possibile a Dio». La frase di Gesù non significa che Dio interviene dall'esterno, come un giocoliere o un mago, a rendere possibile l'impossibile, ma che Dio cambia, lungo gli anni della vita, il nostro cuore e la nostra mente a tal punto che ciò che credevamo impossibile diventa un dono quotidiano.

Questa mia prima serie di considerazioni può riassumersi così: il più delle volte

si arriva al matrimonio senza sapere bene di che cosa si tratti. È questa una responsabilità grave non tanto degli sposi, ma soprattutto della Chiesa e delle comunità che la compongono.

Desidero inoltre aprire un secondo ordine di considerazioni. La famiglia non è un orto chiuso in se stesso, non è una capanna per i due cuori, è la cellula di un corpo che muore se non ha relazioni con le altre cellule. Se prima del matrimonio i futuri sposi non sono aiutati a scoprire la loro relazione con le altre famiglie, dopo il matrimonio la loro fatica sarà maggiore. Sono molto favorevole alle comunità che condividono al

proprio interno diverse vocazioni: preti, laici, consacrati... Nello stesso tempo ho visto con i miei occhi quanto sia fondamentale per una famiglia vivere relazioni primarie con altre famiglie, naturalmente secondo forme differenti che possono arrivare anche a costituire fraternità di famiglie. Ho avuto occasione recentemente di leggere e apprezzare una *Piccola regola per le famiglie*, scritta da don Gianluca Attanasio, parroco a Torino, con alcune famiglie della parrocchia di santa Giulia. Gliela hanno chiesta loro, dopo alcuni anni di vita assieme. Vedendo questa esperienza e altre analoghe che ho potuto accompagnare, posso dire che, se in un certo senso la crisi della fede si evidenzia nella crisi della vita familiare, è anche vero che la rinascita della fede avviene attraverso le fraternità di famiglie. Guardando a loro i figli, quasi naturalmente, intuiscono la bellezza della vita cristiana assieme alla sua drammatica quotidianità. Ciò che terrorizza un figlio non sono i litigi dei genitori, ma la loro incapacità di riconciliarsi. ■

Per inviare lettere e domande a monsignor Camisasca: lettereacamisasca@tempi.it (non più di 1.000 battute)